

# Quando Mussolini diede ai prefetti la “licenza di uccidere”

di Pantaleone Sergi

## 1. L'imperativo: far fuoco su chi turba l'ordine pubblico

L'imperativo di Mussolini a un gruppo di neo prefetti non era equivocabile: sparare su chi protesta. Costasse anche vite umane andava eseguito. Era il dicembre 1926, la dittatura agli esordi, la lira svalutata, la battaglia del grano ormai lanciata, la stampa d'opposizione silenziata, le leggi fascistissime da poco in vigore, tribunali speciali e commissioni provinciali per il confino pronti all'opera per colpire ogni dissenso al neonato regime. “Vi devo dire parole chiare e precise”, aveva iniziato il Duce: “L'ordine pubblico deve essere mantenuto a qualunque costo, anche a costo di far fuoco sopra chi lo turbasse”. Trattamento duro doveva essere riservato pure alle gesta dello squadristo in ritardo. Per il Capo del fascismo e del Governo, infatti, andavano represses senza alcun tentennamento. Già nella riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 5 ottobre 1925, Mussolini aveva ordinato al *ras* di Cremona Roberto Farinacci, *leader* dell'ala intransigente e violenta del primo fascismo, di farla finita con lo squadristo e il 30 aprile 1926 lo aveva anche estromesso dalla segreteria del Pnf, allo scopo di sottomettere in via definitiva il partito. Stessa perentoria raccomandazione il Duce fece ai nuovi prefetti: “Chi si rendesse colpevole – spiegò – deve essere arrestato e dovete preparare le autorità giudiziarie di procedere per direttissima e di condannare al massimo della pena”. Il regime fascista è un regime autoritario, affermò Mussolini, e si regge solo dando il senso della fermezza, della giustizia e dell'equità. Oltre che “della inviolabilità del pubblico danaro”. Fuoco sugli oppositori, dunque, e condanne esemplari per gli squadristi in ritardo.

Una pagina fitta, 45 righe dattilografate, il discorso del dittatore ai prefetti delle nuove Province istituite il 6 dicembre 1926 “mnemostenografato” dal prof. Ottavio Dinale, presente all'incontro al Viminale perché

destinato come prefetto fascista a Nuoro, e da lui “offerto in omaggio e in ricordo ai colleghi”, rivela una direttiva del Duce finora sconosciuta e compromettente. Il documento è conservato nell’Archivio di Stato di Matera<sup>1</sup> tra le carte del prefetto Rosario Rossi che nel 1926 ridiede vita alla provincia materana cancellata 120 anni prima dalla riforma muratiana delle amministrazioni periferiche del Regno di Napoli.

“Parole chiare e precise”, definì lo stesso Mussolini, precursore del governo del fare, quelle pronunciate davanti ai prefetti pronti a partire per le loro sedi. E ricordò loro che “il Prefetto, come suprema autorità dello Stato nella Provincia, deve essere la spada che cala inesorabile”.

Con modi spicci e un discorso sincopato (così appare nella trascrizione di Dinale), Mussolini fece intendere ai prefetti che non dovevano essere tollerate proteste e manifestazioni e violenze di alcun tipo, né da contestatori del fascismo né ad opera dello stesso fascismo, per cui diede l’ordine esplicito di sparare contro chi se ne rendesse responsabile.

Il Duce, nello “sforzo di normalizzazione e di normalità” di cui aveva parlato in un discorso del 5 gennaio 1925, era quasi ossessionato dal problema dell’ordine pubblico. Un paese “tranquillo” avrebbe naturalmente favorito i suoi disegni, dando sicurezze ai cittadini e meno opportunità polemiche agli avversari e allo stesso fascismo intransigente che secondo le sue intenzioni andava pure, con disciplina ferrea, contenuto e inquadrato nel nuovo ordine. In tal senso non erano mancate le direttive che sollecitavano misure idonee a mantenere la calma, rispettare la legge, arrestare e deferire alla magistratura gli squadristi inquieti.

La novità assoluta, a rivoluzione ormai compiuta, è rappresentata dalla direttiva ai prefetti di reprimere ogni protesta anche con l’uso delle armi.

## 2. Ottavio Dinale amico e portavoce di Mussolini

Sull’autenticità del documento e sull’attendibilità del suo contenuto non affiorano dubbi. Anche se l’incontro al ministero dell’Interno tra Mussolini e i prefetti si svolse il 9 dicembre e non il 7 come indicato nell’intestazione del dattiloscritto che abbiamo consultato, l’errore può essere attribuito a una “svista” perché la fonte è più che credibile. Chi lo ha redatto, infatti, non è un personaggio qualsiasi. È una figura centrale del fascismo che con Mussolini ebbe una frequentazione quarantennale. Ottavio Dinale<sup>2</sup>, ex esponente dell’ala rivoluzionaria del partito socialista,

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Matera (ASMt), *Prefettura Gabinetto*, II vers., b. 15, f. 56, Discorso pronunciato dal Duce ai prefetti delle nuove province il 7 dicembre 1926 - Mnemostenografato dal prof. Dinale – offerto in omaggio e in ricordo ai colleghi.

<sup>2</sup> Nato a Marostica (Vicenza) il 20 maggio 1871, Ottavio Dinale si laureò in Lettere a Padova e

tra i primi organizzatori delle leghe contadine nel modenese<sup>3</sup>, personaggio “dallo statuto ambiguo, tra il militante di partito, il sindacalista e l’intellettuale, il sindacalismo fu sempre sinonimo di distruzione”<sup>4</sup>, transitato nel fascismo agrario delle origini, infatti, era un amico di Mussolini di cui fu stretto collaboratore, seguace, ammiratore e adulatore, sebbene rivendicasse di non essere un “tessitore di panegirici” e di non fare “funzione di laudatore”<sup>5</sup>. I due si erano incontrati per la prima volta in Svizzera all’inizio del Novecento e il loro *feeling* sarebbe durato fino alla morte del Duce, tranne una breve interruzione allorquando si allontanò momentaneamente da lui quando decise di trasformare i fasci di combattimento in partito politico, non accettando che la rivoluzione seguisse la via parlamentare: la rivoluzione, aveva sostenuto Dinale molti anni prima, doveva avvenire contro “i degenerati della democrazia, contro i furfanti del politicantismo”<sup>6</sup>.

Schedato come sovversivo già alla fine dell’Ottocento quando fu esule in Brasile per sfuggire alla polizia crispina, il fascicolo su Dinale era stato “dimenticato” negli archivi della Questura anche se era diventato una personalità in vista del Fascismo. Soltanto nel 1928 fu “radiato” su disposizione del prefetto di Vicenza Ernesto Reale. Il questore della città berica, infatti, nel corso di una routinaria revisione degli “schedati”, aveva fatto rilevare il non senso che un prefetto fascista si trovasse ancora compreso tra gli elementi indesiderabili. La distruzione del fascicolo fu

---

insegnò al ginnasio di Mirandola. Studioso della lotta di classe e delle problematiche agrarie, membro del Partito Socialista modenese, fu giornalista, fondatore e redattore di riviste, e agli inizi del 900 nelle bassa padana fu organizzatore delle masse bracciantili raccolte nelle leghe dei lavoratori. In dissenso con l’ala riformista del partito socialista modenese ruppe con il Psi e collaborò con gli anarchici. In esilio conobbe Benito Mussolini, col quale in seguito intensificò i rapporti. Divenne redattore del “Popolo d’Italia” e stretto collaboratore del futuro Duce. Console Generale della M. V. S. N, Grand’Ufficiale dell’Ordine della Corona d’Italia e Cavaliere dell’Ordine Mauriziano, fu nominato prefetto il 16 dicembre 1926. Dinale rimase al fianco di Mussolini fino al crepuscolo di Salò. Morì a Roma il 7 marzo 1959. Per una biografia politica di Dinale vedi Romano Guatta Caldini, *Ottavio Dinale, una vita sulle barricate*, in “Rinascita” (Quotidiano di sinistra nazionale), 17 dicembre 2008. Si veda anche Archivio Fondazione Ugo Spirito (AFUS), *Fondo Ottavio Dinale (FOD)*, Scatola 2, *Curriculum vitae di Ottavio Dinale* (testo molto lacunoso di cui sarebbe autore l’interessato). Il fondo Dinale è stato consultato in una fase precedente al riordino e quindi le segnature archivistiche sono puramente indicative.

<sup>3</sup> Alceo Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel Modenese (1901-1906)*, “Nuova Rivista Storica”, 5-6, 1969.

<sup>4</sup> Marco Gervasoni, *La rivoluzione per fare che? I sindacalisti rivoluzionari italiani e le rappresentazioni del mondo nuovo (Stato, Mercato, sindacato)*, in Marco E. L. Guidi e Luca Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell’Italia liberale 1870-1925*, Milano, 2001, p. 192.

<sup>5</sup> Jean Jacques, (pseud. di Ottavio Dinale), “Lui: Mussolini”, in *Almanacco de La Patria degli Italiani. 1923*, Buenos Aires, 1923, p. 188.

<sup>6</sup> Ottavio Dinale, *La necessità della rivoluzione*, “La demolizione”, 15 maggio 1905. Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie* cit.

comunicata a Dinale dal prefetto Reale, che era stato suo predecessore a Potenza<sup>7</sup>:

“Avendo dato una scorsa al fascicolo dove è tratteggiata la tua storia politica – scrisse tuttavia il prefetto Reale inviando a Dinale i suoi saluti fascisti – ho rilevato che molti riferimenti tornino a tuo onore, particolarmente l’ultimo col quale si chiude il tuo fascicolo color arancione e che per essere stato scritto il 17 dicembre 1919 all’alba del fascismo, acquista un valore speciale”.

Cosa aveva annotato il questore Gasti nel fascicolo di Dinale che tanto aveva colpito il prefetto Reale? Dopo avere esordito ricordando lo stretto rapporto tra il “sovversivo” e il “Prof. Benito Mussolini”, il funzionario di polizia scriveva:

“Arruolatosi volontario nel R. Esercito, quale semplice soldato fu in seguito, per merito di guerra, nominato sottotenente nel 55° Fanteria, poscia promosso tenente e poi capitano per merito speciale, gli venne conferita anche la Croce di Guerra. Egli svolse attiva propaganda patriottica in senso interventista e fece parte del locale Comitato d’azione per la resistenza interna ed ultimamente si addimòstrò fervente fautore di una spedizione italiana a Fiume”.

Socialista, figura di primo piano del sindacalismo rivoluzionario vicino agli anarchici, esule nuovamente per sei anni ad Annenasse in Francia, dove pubblicò il quindicinale “La Demolizione” al quale collaboravano sindacalisti rivoluzionari, anarchici come Leda Rafanelli e Luigi Fabbri e futuristi quali Filippo Tommaso Marinetti e Piero Belli (il 15 marzo 1909 ospitò il manifesto del futurismo<sup>8</sup>), Dinale seguì l’amico Benito al “Il Popolo d’Italia”, il quotidiano che il futuro Duce fondò nel novembre 1914 dopo essere stato costretto a lasciare la direzione dell’“Avanti!” per avere sostenuto posizioni interventiste in contrasto con le determinazioni del Partito Socialista Italiano.

Di Mussolini Dinale condivise gli entusiasmi del periodo preparatorio della Grande Guerra – come si legge nella sua scheda biografica di sovversivo – facendo propria la scelta interventista in quella linea evolutiva che avrebbe portato alla fondazione dei fasci di combattimento. Dinale, insomma, si collocò sulla prima linea dell’interventismo rivoluziona-

---

<sup>7</sup> AFUS, *FOD*, Lettera del prefetto di Vicenza Ernesto Reale a Ottavio Dinale del 14 agosto 1928, scatola 3 (nel testo il cognome del prefetto di Potenza è scritto con grafia sbagliata: Di Nale); copia in: Archivio di Stato di Potenza, *Prefettura Gabinetto*, 2° vers., 1° elenco, cat. II, cart. 7: Comm. Ottavio Dinale.

<sup>8</sup> Tra i collaboratori del periodico vi erano anche Michele Bianchi, Alceste De Ambris, Paolo Orano.

rio, rumoroso e sovversivo<sup>9</sup> che arrivò a un punto di determinazione “giacobina”<sup>10</sup>.

Pochi giorni prima della marcia su Roma, fu inviato a Buenos Aires come delegato del Pnf per il Sud America con l’incarico di organizzare laggiù i fasci di combattimento<sup>11</sup>. Congedandosi da lui, il 14 ottobre 1922, Mussolini gli autografò un proprio ritratto (“All’amico Ottavio Dinale in segno di stima e in ricordo dei molti tempestosi gloriosi anni di lavoro in comune”) che poi corredò un articolo di Dinale, significativamente intitolato “Lui: Mussolini”, pubblicato sull’Almanacco 1923 dell’autorevole quotidiano coloniale “La Patria degli Italiani” di Buenos Aires sul quale il fascismo tentò disperatamente ma inutilmente di mettere le mani, pur avendo già un organo proprio, “Il Littore”, voluto proprio dal delegato dei fasci e un quotidiano fiancheggiatore, il “Giornale d’Italia”<sup>12</sup>.

A favore della credibilità di Dinale depone anche tutta la sua storia politica in camicia nera. Console Generale della M.V.S.N., “per l’indiscussa fede fascista e per le benemerienze acquisite” nel 1926 fu nominato prefetto di Nuoro, nel 1928 di Potenza, nel 1930 di Salerno<sup>13</sup>. Poi, da prefetto collocato a riposo per ragioni di servizio nell’agosto 1931, per volontà dello stesso Mussolini tornò all’attività giornalistica al “Popolo d’Italia”, dove i suoi corsivi anonimi quasi sempre riflettevano direttamente il pensiero diretto del Duce. L’ex sindacalista rivoluzionario di Marostica, così, non smise mai di essere intimo consigliere del Duce per il quale, tra l’altro, negli anni Trenta scrisse libri apologetici sulla rivoluzione fascista proponendo una visione mistica del capo (*Tempo di Mussolini* e *La rivoluzione che vince: 1914-1934*, entrambi del 1934). Parlando di Mussolini e affascinato dal suo genio (infatuato com’era dell’uomo, lo considera un semidio contribuendo a crearne il mito) nei suoi rapsodici ditirambi firmati Farinata, Dinale finiva col perdere il senso delle proporzioni<sup>14</sup>.

In un incredibile articolo del 1930 su “Gerarchia”<sup>15</sup> che conferma

<sup>9</sup> Marco Gervasoni, *Il movimento operaio tra interventismo e neutralismo*, in *Milano in guerra*, a cura di Alceo Riosa, Milano 1977, pp. 31-48.

<sup>10</sup> Mario Isnenghi, *L’Italia del fascio*, Firenze 1996, p. 403.

<sup>11</sup> Una volta in Argentina ebbe anche una parte attiva nella fondazione di una colonia italiana nel Rio Negro, Colonia regina Alvear, oggi Villa Alvear.

<sup>12</sup> Pantaleone Sergi, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina. Così fu spenta “La Patria degli Italiani”, “Altreitalie”*, 35, 2007, pp. 4-43.

<sup>13</sup> Già nel 1925 – come egli stesso ricorda nel proprio curriculum – avrebbe dovuto essere nominato prefetto di Pola ma non se ne fece nulla “perché vi si oppose Federzoni, l’antico odiatore del nostro interventismo rivoluzionario, e ministro degli attentati”. AFUS, FOD, scatola 2, Curriculum vitae di Ottavio Dinale.

<sup>14</sup> Dino Biondi, *La fabbrica del Duce*, Milano 1967, p. 223.

<sup>15</sup> Ottavio Dinale, *Il dominatore della filosofia*, “Gerarchia”, luglio 1930, pp. 581-7.

l'apoteosi ininterrotta, con un brano che a buona ragione può essere rappresentativo di una sfrenata letteratura cortigiana in voga nel ventennio<sup>16</sup>, ricca di esaltazioni bolse e mirabolanti come le definì De Felice<sup>17</sup>, Dinale arrivò, addirittura, ad accostare Mussolini ad Alessandro Magno, Cesare, Socrate e Platone, Virgilio e Lucrezio, Orazio e Tacito, Kant e Nietzsche, Marx e Sorel, Machiavelli e Napoleone e Garibaldi e al Milite Ignoto. Il paragone avrebbe messo in imbarazzo lo stesso Duce che, nell'ultima intervista concessa a Ivanoe Fossani, anche lui fascista della prima ora e suo intimo amico, lo definì un errore<sup>18</sup>.

A conferma delle intime frequentazioni, fu a Dinale, tra i pochi irriducibili amici fedeli ormai rimastigli accanto, che nel marzo 1945 il Duce confidò che gli Alleati non l'avrebbero mai preso vivo ("Non avranno il mio cadavere"): quella conversazione con Dinale fu per Mussolini "un'ultima parola d'addio sulla sua vita e sul suo ruolo"<sup>19</sup>. Per la piega che aveva preso da tempo la guerra e ormai rassegnato al proprio destino, questi era deciso a lasciare la residenza di Gargnano. Sentendo vicina la fine, avvertì la necessità di rilasciare interviste e confidenze-testamento. Lo fece anche con Dinale e fu l'ultimo dei molti incontri tra i due vecchi amici di cui resta, come testimonianza, il volume dal titolo *Quarant'anni di colloqui con Lui* pubblicato nel 1953, sei anni prima della sua morte<sup>20</sup>.

Si tratta un libro di ricordi sicuramente autentici che, a giudizio di Emilio Gentile, potrebbe essere una delle fonti utilizzate per confezionare i falsi diari di Mussolini che avrebbero dovuto accreditare una recente vulgata buonista del tiranno<sup>21</sup>.

Amico intimo per decenni, confidente e consigliere, recensore "ufficiale" degli scritti di Mussolini che gli avrebbe ispirato anche lodi e critiche al *Mein Kampf* di Hitler, Dinale, insomma, ha tutte le qualità per essere ritenuto credibile e capace, senza ombra di dubbio, di riportare fedelmente il discorso del Duce ai neo-prefetti.

---

<sup>16</sup> Su questo temi si veda Gianni Grana, *Novecento: i contemporanei: gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, vol. 4, Milano, 1979.

<sup>17</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. 4, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1995, p. 302n.

<sup>18</sup> Ivanoe Fossani, *Mussolini si confessa alle stelle*, Roma, 1952. Per tre anni direttore della "Voce di Mantova", quotidiano della Federazione fascista mantovana, Fossani diresse poi la "Gazzetta di Messina" e fu a lungo collaboratore del "Popolo d'Italia".

<sup>19</sup> Ray Moseley, *Mussolini. I giorni di Salò*, Lindau, 2006.

<sup>20</sup> Ottavio Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano, 1953.

<sup>21</sup> Emilio Gentile, *Considerazioni su alcuni diari manoscritti attribuiti a Benito Mussolini*, Perizia storica, Roma 30 gennaio 2005.

### 3. “Il governo fascista realizza”

Mussolini, assunto anche il portafoglio dell’Interno per controllare direttamente la svolta autoritaria del governo, aveva preparato tutto per tempo. Nella seduta del 6 dicembre 1926, presentò e fece approvare in Consiglio dei Ministri il testo del decreto che istituiva il gruppo di 17 province frutto di una sua scelta esclusiva e personale<sup>22</sup>, dandone immediata comunicazione a sindaci, podestà e commissari prefettizi con un telegramma reso noto ai cittadini attraverso manifesti:

“Oggi su mia proposta, il Consiglio dei Ministri ha elevato cotesto Comune alla dignità di capoluogo di Provincia. Sono sicuro che col lavoro, colla disciplina e la fede fascista cotesta popolazione si mostrerà meritevole dell’odierna decisione del Governo Fascista”.

Per il giovedì successivo, infine, convocò al Viminale l’incontro coi prefetti destinati alle nuove sedi<sup>23</sup> per i rituali saluti e le “istruzioni” tra cui quella inedita di far impiegare le armi contro coloro che turbassero l’ordine pubblico.

Celebrando poco più di un mese prima il quarto anniversario della “marcia su Roma”, aveva sottolineato che il nuovo Stato fascista si era ormai sostituito al vecchio e “sepolto” Stato democratico-liberale “agnostico e paralitico” e che tale mutamento era stato accettato dagli italiani<sup>24</sup>. Per questo, con modi spicci e sbrigativi, raccomandò ai prefetti di raggiungere “immediatamente” la propria sede per dare la sensazione ai cittadini che “il Governo fascista realizza”. Una volta là, poi, avrebbero dovuto mandare un saluto alle popolazioni. “Breve e non retorico. Del quale io vorrò vedere il testo”, aggiunse. Per i contenuti ciascuno si poteva regolare sulla base delle “ragioni ambientali”. Certo,

<sup>22</sup> Umberto Chiaramonte, *Autonomie locali e decentramento durante il fascismo: l’istituzione di ventisei provincie*, “I sentieri della ricerca”, 1, 2005, p. 98. “Il Popolo d’Italia” del 7 dicembre 1926, evidenziò che i nuovi capoluoghi “erano già da qualche tempo diventate cittadine popolose e progredite e centri di vita di alcune caratteristiche zone”.

<sup>23</sup> Sette erano i prefetti già in organico: Empedocle Lauricella a Vercelli; Umberto Ricci a Bolzano (fu ministro dell’Interno nel primo governo Badoglio quando destituì molti prefetti legati al fascismo!); Anselmo Cassini a Gorizia; Gennaro Di Donato a Viterbo; Emilio Severini a Pescara; Rosario Rossi a Matera; Francesco Venuta a Rieti. Furono elevati a prefetti Stefano Pirretti ad Aosta; Lorenzo La Via a Savona; Pasquale Randone a Varese; Michele Internicola a Terni; Ubaldo Bellini a Frosinone; Ernesto Perez a Brindisi; Mauro A. Disanza a Pistoia; Giuseppe Rogges a Castrogiovanni (cui Mussolini stesso restituì l’antico nome di Enna a partire dal 27 ottobre 1927); Gaetano De Blasio a Ragusa e Ottavio Dinale a Nuoro. (Umberto Chiaramonte, *Autonomie locali e decentramento durante il fascismo* cit., p. 96).

<sup>24</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. 3. L’organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino 1995, pp. 204-205. Vedi anche *Nel IV annuale della “marcia su Roma”*, in Benito Mussolini, *Discorsi del 1926*, Milano 1927, pp. 339-340.

spiegò il Duce esemplificando, “le parole a quelli di Nuoro dovranno essere diverse da quelle ai tedeschi di Bolzano, agli sloveni di Gorizia e agli abitanti della Val d’Aosta. Questo è chiaro e preciso”. L’importante, secondo Mussolini, era far “sentire agli abitanti delle nuove Provincie il dovere di riconoscenza che essi hanno verso il governo che ha realizzato le loro aspirazioni e che essi devono rendere tangibile con una larga partecipazione alla sottoscrizione del Prestito, una parte del quale andrà a beneficio delle Provincie di nuova istituzione. Anche questo è chiaro”.

Al Prefetto, ancora, era assegnato il compito di provvedere con sensibilità umana “a tutte le miserie da soccorrere, a tutti i bisogni da soddisfare, a tutti i diritti da realizzare”. Con il mandato di “andare verso il popolo umile e minuto che lavora e che soffre. Anche questo è chiaro”.

Col governo fascista, a ogni modo, il prefetto aveva già acquisito poteri più estesi e più prestigio, fino ad allora inimmaginabili, occupando una postazione di primo piano nella catena di comando<sup>25</sup>. Alla fine del 1926, oltretutto, era già molto avanzato il progetto di “creare un corpo prefettizio di fede fascista” avviato fin dal 1922 e in molte nomine era “evidente l’opera messa a punto dal Pnf, attraverso la scelta degli uomini nel chiaro tentativo di “asservire” l’istituto prefettizio al fascismo”<sup>26</sup>. Nel regime totalitario e autoritario, insomma, la carica era destinata alla cosiddetta “aristocrazia del comando”<sup>27</sup>. Di fatto i prefetti, sia quelli di carriera sia quelli politici, divennero le quinte colonne del regime che Mussolini, già il 9 dicembre, incaricò di “vigilare sopra tutte le amministrazioni statali, provinciali, comunali, ecc.. e sorvegliare attentamente tutti i manipolatori di pubblico danaro e reprimere ogni forma di profitantismo, senza pietà”. Ne andava della tenuta del regime che poteva anche crollare, “anche questo è chiaro” avvertì il Duce, “per ragioni di statica interna, indipendentemente dalla ragioni di meccanica esterna”, qualora avesse ignorato o favorito coloro che si approfittavano del danaro pubblico.

Nell’occasione dell’incontro, Mussolini ribadì più volte con chiarezza quale fossero ruolo e potere attribuiti ai prefetti: “Voi che andate nelle Provincie di nuova istituzione dovete comprendere tutta la importanza della vostra funzione”. E ancora, quasi per risolvere preventivamente il problema di un potenziale e paventato dualismo con i *ras* locali del fascismo: “Ricordatevi che il Prefetto è la più alta autorità dello Stato nella Provincia a cui tutti devono essere subordinati; gli stessi rappresentanti gerarchici del Partito sono vostri subordinati”. Perciò toccava ai prefetti il compito di controllare anche i segretari federali rendendosi garanti

<sup>25</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, 2005, p. 248 e *passim*.

<sup>26</sup> Alberto Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, 1999, p. 13.

<sup>27</sup> Giovanna Tosatti, *I prefetti e l’esercizio del potere durante il periodo fascista*, “Studi Storici”, 42, 4, 2001, pp. 1021-1039.

dell'ordine pubblico “a ogni costo”, sconfiggere il *rassismo* intransigente ancora abbastanza diffuso.

Un'ultima “minacciosa” raccomandazione il Duce rivolse a quei prefetti che si recavano in province dove si trovavano rappresentanze di stati esteri. Dovevano vigilare affinché nessun atto venisse compiuto “contro le persone che li rappresentano o i loro edifici o i loro simboli”. Altrimenti, disse, “me ne risponderete”.

#### 4. Una circolare quasi sovrapponibile

Del discorso ai neo-prefetti chiamati a rapporto quel giovedì 9 dicembre 1926 esiste soltanto il testo divulgato da Dinale. Di esso non c'è traccia nelle fonti “usuali” riguardanti l'attività del Duce. Non vi fa cenno “Il Popolo d'Italia”, non è riportato nei *Discorsi del 1926* delle edizioni Alpes che avevano acquistato l'esclusiva di pubblicarli (il primo discorso di dicembre 1926 è un messaggio fatto a metà mese “Agli americani ed agli italiani d'America”, inciso su disco e trasmesso per radio da Chicago)<sup>28</sup>, né compare nell'*Opera omnia*<sup>29</sup>, in cui viene pubblicato soltanto l'intervento in Consiglio dei Ministri che Mussolini fece come ministro degli Interni per illustrare il provvedimento istitutivo delle nuove province. Nei giorni successivi, sull'istituzione delle nuove province si soffermarono anche i grandi giornali d'informazione. Particolare attenzione fu dedicata da “Il Giornale d'Italia” che titolò pure sull'incontro convocato da Mussolini per le istruzioni ai prefetti destinati nelle nuove province ma non offre alcun dettaglio<sup>30</sup>.

Mussolini, a ogni modo, in quella occasione espresse concetti e valutazioni che furono oggetto anche di una successiva e generale direttiva rivolta a tutti i 92 prefetti d'Italia. In tale nuovo documento, chiarito ampiamente dallo stesso Duce con un suo scritto apparso il 6 gennaio 1927 sul quotidiano di famiglia “Il Popolo d'Italia”<sup>31</sup>, si sancì sostanzialmente la svolta totalitaria e autoritaria anche nel potere periferico. Lo scritto mussoliniano ricevette le lodi, scontate, del fratello Arnaldo, il quale aveva già elogiato “la creazione ponderata e ragionata”<sup>32</sup> delle nuove province. Arnaldo, che ogni sera riceveva una telefonata dal fratello il quale

<sup>28</sup> Benito Mussolini, *Discorsi del 1926*, Milano, 1927.

<sup>29</sup> Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. 22, *Dall'attentato Zaniboni al discorso dell'Ascensione 5 novembre 1925-26 maggio 1927*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, 1957.

<sup>30</sup> Cfr. *I prefetti delle nuove province convocati da Mussolini per giovedì*, “Il Giornale d'Italia”, 7 dicembre 1927; e ancora: *I nuovi prefetti al Viminale*, in “Il Giornale d'Italia”, 10 dicembre 1927;

<sup>31</sup> (Benito) Mussolini, *Circolare ai prefetti*, “Il Popolo d'Italia”, 5 gennaio 1927.

<sup>32</sup> A.M. (Arnaldo Mussolini), *Sei Dicembre*, “Il Popolo d'Italia”, 7 dicembre 1926.

gli indicava argomenti da trattare e gli offriva valutazioni e anteprime, parlò della circolare come di un momento tipico della politica interna del fascismo anche perché in essa c'era una "nobiltà di forma inusitata nei documenti ufficiali ed un elemento di sostanza assai raro nella prosa dei politici e degli statisti, una dose di coraggio possibile solamente nei forti condottieri che dominano le loro milizie"<sup>33</sup>. Alle lodi di Arnaldo si aggiunse il plauso, che l'organo del fascismo si premurò di riassumere, di gran parte della stampa italiana che all'epoca operava già come una sola grande orchestra diretta dal Duce<sup>34</sup>.

In questo nuovo e più ampio testo, quasi una messa a punto delle diverse direttive impartite dopo l'assunzione da parte sua del ministero dell'Interno e nei colloqui con ognuno dei prefetti, Mussolini riprese gli argomenti già trattati a dicembre, riguardanti l'azione che i prefetti, ormai trasformati in gerarchi di Stato, avrebbero dovuto svolgere nell'esercizio di quell'ampio potere loro attribuito e sostanzialmente teso, tuttavia, a garantire in periferia quello del governo fascista.

"Oggi, che il numero delle province è aumentato e la situazione generale politica è assolutamente tranquilla, voglio fissare più specialmente – spiegò nella circolare, col tono di chi aveva ormai il totale controllo della situazione e poteva cominciare ad affermare la nuova concezione totalitaria dello Stato fascista – le norme alle quali il prefetto deve ispirare quotidianamente il delicato ed importante esercizio del suo potere".

Il Duce tornò allora a illustrare quanto anticipato alla nuova pattuglia di prefetti un mese prima. Proclamò nuovamente e pubblicamente, a conferma che per lui il Pnf – come spiega De Felice – "aveva perso qualsiasi funzione politica autonoma, persino quella deterrente", che il prefetto era "la più alta autorità dello Stato nella provincia"<sup>35</sup> e tutti gli dovevano "rispetto ed obbedienza" anche coloro che avevano il "privilegio e l'onore" di militare nel partito fascista. Ribadì che i prefetti avrebbero dovuto tutelare il regime "contro tutti coloro che tendono ad insidiarlo" e che dovevano farlo in modo inflessibile ma anche con intelligenza per evitare di far passare per martiri "degli innocui e degli sciocchi"; ricordò che per operare in difesa dello Stato fascista essi avevano a disposizione le nuove leggi di Pubblica Sicurezza e che era compito loro far sparire anche i "residui" di un anacronistico squadrismo, nei confronti del quale

<sup>33</sup> A.M., *La pietra angolare*, "Il Popolo d'Italia", 7 gennaio 1927.

<sup>34</sup> *Il pensiero della stampa italiana*, "Il Popolo d'Italia", 7 gennaio 1927. Il quotidiano dei Mussolini riporta i giudizi di "Corriere della Sera", e di "Corriere d'Italia", "Il Giornale d'Italia", "Il Mezzogiorno", "Il Secolo", "Il Tevere", "Impero", "L'Ambrosiano", "L'Italia", "La Gazzetta del Popolo", "La Sera", "La Tribuna" "Lavoro d'Italia".

<sup>35</sup> De Felice, *Mussolini il fascista* cit., pp. 298

si doveva adottare una linea dura (Mussolini era da tempo convinto che le prepotenze delle camicie nere non erano più utili alla causa fascista). Raccomandò, ancora, moralità amministrativa, massima diligenza e scrupolo nell'amministrazione del danaro pubblico perché esso "è sacro", nonché impegno nello scovare i "bisogni inespressi e le troppe miserie ignorate" per bonificarle e "mostrare al popolo che lo Stato fascista non è uno Stato egoista, freddo, insensibile".

Ai "fedeli rappresentanti dello Stato fascista", Mussolini non mancò di ricordare che "il prefetto fascista non è il prefetto dei tempi demoliberali"<sup>36</sup> e che da loro pretendeva impegno totale, minacciando anche punizioni in caso contrario. Soprattutto per quanto riguardava la tutela delle sedi delle rappresentanze straniere, contro le quali riteneva intollerabili dimostrazioni irresponsabili o di agenti provocatori che cercavano l'incidente per mettere in difficoltà il governo.

A tale proposito, mentre nel discorso di dicembre era stato vago ("Me ne risponderete"), questa volta Mussolini minacciò sanzioni esemplari: "Chiunque dei prefetti non agirà in tal senso, sarà considerato come un servo imbelles o traditore del regime fascista, e come tale lo punirò".

La questione centrale in entrambi gli interventi riguardava, com'è evidente, la tutela dell'ordine pubblico, da tempo problema assillante per Mussolini. Il Duce ordinò di essere inflessibili, aggiungendo che ogni turbamento doveva essere prevenuto o, in caso, represso. Nessuno sconto anche per le turbolenze determinate dagli squadristi a cui si assisteva "nei momenti di pubblica eccitazione". Per il Duce era necessario "ben mettersi in mente che qualunque cosa accada o mi accada, l'epoca delle rappresaglie, delle devastazioni, delle violenze, è finita".

La circolare a tutti i prefetti illustrata pubblicamente da Mussolini sul "Popolo d'Italia" e il discorso "privato" fatto un mese prima soltanto a quelli delle nuove province, appaiono nella sostanza sovrapponibili, spesso anche nella terminologia utilizzata. Nel secondo intervento, quello "pubblico", mancava però il riferimento diretto all'uso delle armi a cui si poteva fare ricorso per ristabilire l'ordine pubblico nel caso fosse messo a rischio, e mancavano, ovviamente, i riferimenti specifici sulle nuove province<sup>37</sup>. Acclarato – abbiamo visto l'obiettività che può essere riconosciuta a Dinale la cui venerazione per il Duce è stata incrollabile – che la trascrizione del discorso di dicembre sia fedele e riporti quanto

<sup>36</sup> Sui temi riguardanti il ruolo dei prefetti dall'Unità in poi si veda: Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, 1996 (rist. 2001).

<sup>37</sup> Come lo stesso Mussolini ricordò nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, un "ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera" era stato dato dopo l'attentato di Bologna e le "severe leggi" per combattere "l'antirivoluzione". E inoltre a un maggiore dei carabinieri inviato nel Casertano a combattere una delinquenza pericolosa aveva detto anche: "Liberatemi da questa delinquenza con ferro e fuoco!".

detto da Mussolini (è difficile pensare a frasi – e di quel tipo – inventate, anche per le possibili sgradite conseguenze che potevano derivarne allo stesso autore), si può ritenere che il Duce, stimolato dalla circostanza che il colloquio si svolgeva “a porte chiuse”, si sia spinto oltre la ritualità, esprimendo fino in fondo il proprio pensiero e fornendo le eccezionali istruzioni “operative”. Quando poi si è trattato di rendere pubbliche le direttive impartite ai prefetti in quelle settimane in una circolare, appare plausibile che sia stato meno spericolato e abbia intenzionalmente omesso il riferimento all’uso delle armi per evitare eventuali polemiche da parte dell’opposizione ormai vinta ma non doma, contro cui era stato scatenato un imponente apparato repressivo in grado di recidere qualsiasi dissenso anche potenziale, riflessi sgradevoli nelle cancellerie straniere e, magari, possibili incomprensioni con la corona, la Chiesa e all’interno dello stesso Pnf.

## 5. Dinale ligio ai “comandamenti” del Duce

È noto, tuttavia, che diversi prefetti nelle nuove (e nelle vecchie province) usarono il pugno di ferro. Con una dura campagna di repressione, già era all’opera in Sicilia il prefetto Cesare Mori a cui Mussolini aveva dato carta bianca per la lotta alla mafia che aveva interessenze con esponenti del Regime<sup>38</sup> e Dinale, in un certo senso, a lui si ispirò. Prese alla lettera, infatti, l’ordine del Duce di stroncare con tutti i mezzi, armi incluse, qualsiasi situazione che turbasse l’ordine pubblico e operò in tal senso con ferrea determinazione. Accolto da una città in festa e insediatosi in un palazzotto appena costruito e subito destinato a sede della Prefettura, si adoperò per mettere ordine all’interno del Pnf, scatenò una repressione a tutto campo contro l’opposizione e la criminalità comune (1047 persone solo nel 1927 furono giudicate dalla commissione provinciale incaricata di applicare il vecchio istituto del confino di polizia perfezionato per mettere definitivamente a tacere gli avversari) e avviò una lotta sanguinosa contro il banditismo che imperversava nella provincia. Già a fine giugno, con troppo ottimismo, scriveva al governo che “il popolo sardo è tutto con il fascismo e per il suo capo, con una dedizione assoluta, per un movimento di anima, più che per una concezione politica”<sup>39</sup>. Come spiegò in una lettera all’on. Antonio Putzolu, un ex esponente sardista che subito indossò la camicia nera il quale che gli aveva sollecitato un articolo per un periodico, Dinale si riteneva, e lo dimostrò nei fatti, un “prefetto fascista, irrigidito nella coscienza della sua responsabilità e della

<sup>38</sup> Cfr. Salvo Porto, *Mafia e fascismo. Il prefetto Mori in Sicilia*, Palermo, 2007.

<sup>39</sup> AFUS, *FOD*, scatola 3, Relazione politica della provincia del 29 giugno 1927, dal prefetto Dinale al ministro dell’Interno.

sua disciplina”<sup>40</sup>. Si sentiva, insomma, investito di una missione storica tra “popolazioni vergini” (la fondazione di una nuova provincia e la necessità di corrispondere ai dettami romani), per cui, sollecitato più volte da Mussolini (“Tu continua a picchiare sodo sul brigantaggio”<sup>41</sup>), dedicò subito un grande impegno nella lotta alla criminalità che rendeva insicuri quei territori a lui affidati. In una relazione del 1° ottobre 1927, con enfasi, l’antico rivoluzionario fornì al ministro dell’Interno “una breve statistica” sulla repressione della delinquenza vantando i “successi” conseguiti, tra banditi uccisi o colpiti da provvedimenti di polizia, e assicurando, con un’inconscia reiterazione, che altri successi sarebbero arrivati:

“Dall’aprile scorso a oggi: NOVE latitanti uccisi; un centinaio fra arrestati e costituiti; DUECENTO pericolosi delinquenti confinati; DUECENTO ammuniti.

Restano da prendere e si prenderanno QUATTRO latitanti, capo STOCCHINO e si prenderanno.

Novità in questa Regione: non vi sono più reati. Le popolazioni possono condurre al pascolo il loro bestiame e lavorare la loro terra in perfetta tranquillità ed acclamano alla energia del Governo Fascista”.

Il 20 febbraio dell’anno successivo fu trovato morto in Ogliastra il pericoloso bandito latitante citato nel rapporto al ministro. L’uccisione, consentì a Dinale, responsabile di quell’offensiva di polizia e carabinieri, di telegrafare con evidente orgoglio al Duce: “Il vostro *comandamento* è stato eseguito da fedelissimi. Il ferocissimo brigante Stocchino Samuele è stato ucciso in conflitto armato. Tutte le forme di delinquenza saranno schiacciate implacabilmente”<sup>42</sup>. L’eliminazione del leggendario bandito accusato di diversi delitti e ricordato come la “tigre d’Ogliastra”, un ex sottufficiale eroe di guerra che Emilio Lussu descrive come buono e mite diventato poi “bandito d’onore”<sup>43</sup>, per Mussolini era diventato un obiettivo primario: pur di farlo catturare aveva minacciato perfino di ordinare il bombardamento di Arzana, il paese di Stocchino. Non fu, tuttavia, la soluzione finale nella lotta al banditismo come pure la propaganda di regime intendeva far credere. Per Dinale, a ogni modo,

<sup>40</sup> *Ivi*, Lettera del prefetto Dinale all’on. Putzolu del 17 giugno 1927 (minuta).

<sup>41</sup> *Ivi*, Telegramma di Mussolini a Dinale del 7 agosto 1927. Fu consegnato a mano tramite un emissario del prefetto per evitare che il contenuto politico venisse a conoscenza di qualcuno: si parlava anche, infatti, di una radicale epurazione del fascismo nella provincia.

<sup>42</sup> Da “Il Popolo d’Italia”, 22 febbraio 1928. Il Duce telegrafò il suo “alto compiacimento et vivissimo elogio” ai carabinieri che avevano “liberato isola eroica”. Nonostante la morte dello Stocchino il fenomeno del banditismo sardo ebbe tuttavia il suo corso (Pietro Marongiu, *Teoria e storia del banditismo sociale in Sardegna*, Cagliari, 1981, p. 161).

<sup>43</sup> Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo*, Nuoro, 2004, p. 86.

fu un successo personale. A distanza di pochi giorni il commissario prefettizio del piccolo centro sardo, “interprete sentimento popolo arzanese riconoscente verso suo liberatore comune” assegnò a Dinale la cittadinanza onoraria<sup>44</sup>.

## 6. Finale

Il provvedimento del governo di costituzione delle 17 province, che si proponeva tra gli “effetti collaterali” di suscitare consenso verso il regime, nei nuovi capoluoghi fu accolto con manifestazioni di entusiasmo pro Regime. “Il Giornale d’Italia” dell’8 dicembre offrì un quadro di quanto avvenne in diverse città e racconta di folle osannanti, di dimostrazioni di gioia, di imponenti cortei e di vibranti discorsi di notabili e gerarchi seguiti da poderosi *alalà* al Duce e al Governo<sup>45</sup>.

Al di là di ogni considerazione, in quanto non mancarono delusioni e dissensi tra coloro che si sentivano penalizzati, la decisione di ridisegnare la geografia del Paese portando a 92 le province aveva suscitato molta curiosità. Un po’ tutti i grandi organi di stampa sguinzagliarono loro giornalisti nei nuovi capoluoghi per descriverli ai lettori. Un’operazione più organica dal punto di vista giornalistico toccò, ovviamente, “Il Popolo d’Italia”. Arnaldo Mussolini, c’è da ritenere su sollecitazione del fratello, decise di affidare a Sandro Giuliani, fascista a tutto tondo e caporedattore del giornale, uno dei molti aedi di Mussolini nonché autore dell’inno “Camicia nera”, un *reportage* per raccontare la storia, la realtà e le aspettative di quelle città che il Duce volle, quasi *motu proprio*, “promuovere” al rango di capoluogo<sup>46</sup>. Per tale inchiesta furono coinvolti i nuovi prefetti contattati con una lettera da Arnaldo affinché facilitassero il lavoro dell’inviato<sup>47</sup>.

Anche gli ampi e enfatici resoconti di Giuliani indirettamente ispirati dalla autorità provinciali, in qualche modo, rientravano nei compiti di propaganda e di sostegno al regime che Mussolini aveva raccomandato ai prefetti.

<sup>44</sup> AFUS, *FOD*, scatola 3, Telegramma del commissario prefettizio di Arzana, Musio, al prefetto Dinale del 23 febbraio 1928.

<sup>45</sup> *Manifestazioni di giubilo nei nuovi capoluoghi di Provincia*, “Il Giornale d’Italia”, 8 dicembre 1926.

<sup>46</sup> Gli articoli sulle 17 province e su altre due fondate un anno prima, sono stati raccolti in volume: Sandro Giuliani, *Le 19 province create dal Duce*, Milano, 1928. Il volume fu introdotto dallo stesso Mussolini.

<sup>47</sup> ASMt, *Prefettura Gabinetto*, II vers., b. 114, f. 628, sf. 6, *Visita Giuliani*. Lettera di Arnaldo Mussolini al Prefetto di Matera Rosario Rossi. Per il reportage di Giuliani nella provincia di Matera si veda anche: Pantaleone Sergi, *Riflettori mediatici sulla Basilicata fascista*, in “Bollettino storico della Basilicata”, 25, 2009, pp. 181-191

L'incontro del 9 dicembre 1926, a ogni modo, si aprì e si concluse con disposizioni "chiare e precise" e non ci sono notizie di reazioni dagli interessati. Quel poco che si sa su quanto accadde dopo ce lo ha detto proprio Giuliani: "I prefetti uscirono dal Viminale e presero il treno ciascuno per la propria sede, così come si trovavano: qualcuno come il comm. Di Donato [destinato a Viterbo, *n.d.A.*] senza una valigetta da *toilette*"<sup>48</sup>. Insomma, raggiunsero subito le loro sedi, si "accamparono" nelle vecchie sottoprefetture, dove c'erano, o in locali concessi dai comuni. E si misero subito al lavoro in una febbrile opera di costruzione di quella fitta trama di istituzioni fasciste che, accentuando il centralismo burocratico e autoritario, avrebbe rafforzato il regime in periferia e forzato il consenso per il suo Capo.

Il finale dell'incontro al ministero dell'Interno era stato molto teatrale e non c'è da meravigliarsene poiché tale atteggiamento da attore consumato è caratteristico del personaggio Mussolini. In chiusura del discorso "mnemostenografato", infatti, Dinale annotò: "Il Presidente guarda fisso negli occhi tutti i presenti, alcuni istanti di pausa e poi dice: ho finito, andate". Magari senza valigetta da *toilette* ma con licenza d'uccidere.

## Documento

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DUCE  
AI PREFETTI DELLE NUOVE PROVINCE  
IL 7 DICEMBRE 1926 - MNEMOSTENOGRAFATO  
DAL PROF. DINALE

Offerto in omaggio e in ricordo ai colleghi

Signori,

Vi devo dire parole chiare e precise.

Ciascuno di voi raggiungerà immediatamente la propria sede per dare la sensazione che il Governo fascista realizza. E manderete un saluto alle popolazioni. Breve e non retorico. Del quale io vorrò vedere il testo. E ciascuno si regolerà a seconda delle "ragioni ambientali", perché a mò di esempio, le parole a quelli di Nuoro dovranno essere diverse da quelle ai tedeschi di Bolzano, agli sloveni di Gorizia e agli abitanti della Val d'Aosta. Questo è chiaro e preciso.

Voi che andate nelle Province di nuova istituzione dovete comprendere tutta la importanza della vostra funzione; voi non siete soltanto gli esecutori di ordini, ma i creatori di qualche cosa di nuovo che uscirà dal

---

<sup>48</sup> Giuliani, *Le 19 province* cit., p. 134

lavoro delle vostre mani. E fate sentire agli abitanti delle nuove Provincie il dovere di riconoscenza che essi hanno verso il governo che ha realizzato le loro aspirazioni e che essi devono rendere tangibile con una larga partecipazione alla sottoscrizione del Prestito, una parte del quale andrà a beneficio delle Provincie di nuova istituzione. Anche questo è chiaro.

Ricordatevi che il Prefetto è la più alta autorità dello Stato nella Provincia a cui tutti devono essere subordinati; gli stessi rappresentanti gerarchici del Partito sono vostri subordinati. L'ordine pubblico deve essere mantenuto a qualunque costo, anche a costo di far fuoco sopra chi lo turbasse. Devono essere repressi gesta dello squadristo in ritardo. Chi si rendesse colpevole deve essere arrestato e dovete pregare le autorità giudiziarie di procedere per direttissima e di condannare al massimo della pena.

Quelli di voi che andranno in Provincie ove vi siano rappresentanti di Stati esteri devono vigilare perché nessun atto venga compiuto contro le persone che li rappresentano o i loro edifici o i loro simboli o me ne risponderete. Anche questo è chiaro.

Il Prefetto, come suprema autorità dello Stato nella Provincia, deve essere la spada che cala inesorabile, ma l'uomo deve essere sensibile a tutte le miserie da soccorrere, a tutti i bisogni da soddisfare, a tutti i diritti da realizzare. Deve andare verso il popolo umile e minuto che lavora e che soffre. Anche questo è chiaro.

E ricordatevi di una cosa importantissima. Voi dovete vigilare sopra tutte le amministrazioni statali, provinciali, comunali, ecc. e sorvegliare attentamente tutti i manipolatori di pubblico danaro e reprimere ogni forma di profittantismo, senza pietà. Poiché un regime autoritario, e il regime fascista è un regime autoritario, si regge se si dà la sensazione della giustizia e dell'equità e della inviolabilità del pubblico danaro. Quando il popolo vedesse che l'autorità dello Stato ignora o favorisce quelli che distruggono il pubblico danaro, qualsiasi regime crollerebbe per ragioni di statica interna, indipendentemente dalla ragioni di meccanica esterna. Anche questo è chiaro.

Il Presidente guarda fisso negli occhi tutti i presenti, alcuni istanti di pausa e poi dice: ho finito, andate.